

RAI E SANREMO SCARICANO BAUDO E LANCIANO PAOLO BONOLIS
«Non credo che la Rai abbia intenzione di rinnovare a Pippo Baudo il contratto da direttore artistico del Festival di Sanremo». Antonio Bissolotti, assessore sanremese al Turismo, ha avuto «questa impressione» dall'incontro con i vertici della Rai - il direttore generale Cattaneo e il direttore di Rai1 Del Noce - avuto nei giorni scorsi a Roma, insieme con il sindaco Giovenale Bottini, per discutere del rinnovo della convenzione tra Viale Mazzini e il Comune. Per la conduzione del Festival 2004 si parla da tempo di Paolo Bonolis: Bissolotti precisa che nell'incontro con i vertici Rai «non sono stati fatti nomi. Comunque è un ottimo conduttore».

NUOVI ARRABBIATI: NEL GIRONE INFERNALE DI RAVENHILL LE UTOPIE SI BUTTANO DALLA FINESTRA

Maria Grazia Gregori

Un girone infernale di sopraffazione, pastiche, omosessualità, masochismo, Aids, culto ossessivo del corpo, amore. E violenza, peraltro abiurata, fine delle utopie, delle ideologie, «tranquillo» tran tran di una politica dei piccoli passi, ricerca ossessiva della felicità, con la prospettiva di annegare in un oceano di consumismo. Ci sarà mai davvero quel giorno nuovo da salutare con un buon giorno di cui sognano i protagonisti disperati, disillusi e impotenti di Polaroid molto esplicita? Anche in questo testo, in scena al Teatro dell'Elfo di Milano, che non lascia nulla alla fantasia, il trentaseienne drammaturgo inglese Mark Ravenhill, rappresentante di quell'ondata detta dei nuovi elisabettiani (o dei nuovi arrabbiati) di cui la punta di diamante è stata Sarah Kane, è fedele a se stesso: duro, trasgressivo, diretto e un po' compiaciuto.

Così, attraverso i suoi sei personaggi - quattro disperati cronici; un ex disperato diventato un potente finanziere mondiale; una ex rivoluzionaria riciclatasi alla politica nel Labour Party -, Ravenhill ci parla della perdita di illusioni dei suoi trentenni che hanno cominciato a ribellarsi con la signora Thatcher, di emigranti in fuga dagli ultimi resti del comunismo reale acquistati come schiavi sessuali via internet e diventati go go boy, cioè cubisti, e pone con inquietudine e molta onestà la domanda che ha attraversato ogni generazione disillusa: che cosa prenderà il posto della fine delle utopie, delle ideologie, forse un mare indistinto di merda come qui esplicitamente si dice? Certo Helen la politicante, Nick il rivoluzionario che è stato in galera per avere torturato le sue vittime nemiche del popolo, Victor il ragazzo che viene dall'Est pronto a

vendersi ma anche capace di amare, Nadia la ragazza dai capelli blu che accetta di farsi picchiare a sangue pur di non stare sola, Tim l'omosessuale ammalato di Aids, in perenne fuga dai propri sentimenti, Jonathan il finanziere che crede di salvarsi la coscienza con opere filantropiche nei paesi dell'Est (che Ravenhill ha costruito, per sua stessa ammissione, guardando a George Soros), sono degli esempi estremi e anche un po' costruiti con l'accetta dell'assunto dell'autore che ci parla di un abisso, di un nulla quotidiano, in un linguaggio che più quotidiano non si può. Elio De Capitani che ne firma la regia ha come smussato gli angoli della quotidianità e ha dilatato in un universo simbolico la vicenda di questi sei personaggi che vogliono entrare nella realtà e che, invece, ne stanno pervicacemente

te ai margini in un mondo non si sa quanto cercato o quanto subito. Così, con la complicità della scenografia di Carlo Sala costruita come l'obiettivo di una macchina da presa che si muove secondo campi lunghi e primi piani, ma che si rifà anche alla struttura espressionista del dramma a stazioni che permette la compresenza in scena di situazioni diverse, eccolo qui di fronte a noi il fiume nero della vita di una generazione bruciata. Alla quale danno voce con determinata aderenza alla regia di De Capitani la disillusa Helen di Cristina Crippa, il disadattato Nick del bravo Giancarlo Prevati, la dolorosa Nadia di Marina Remi, l'acrobatica, inquieta destrezza di Victor (Filippo Timi), la finta crudeltà del profondo Cristian Giammarini, la ragionatrice economicità del finanziere Jonathan interpretato dallo stesso regista.

Spiccioli di destra per il Nuovo Cinema

Drastici tagli di sapore politico, ma il festival di Pesaro resiste: nouvelle vague, tutto Olmi, la ricerca dei filmmaker

Dario Zonta

La trentanovesima edizione della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, ovvero il Pesaro Film Festival (presentata ieri nella sede dell'ambasciata di Francia a Roma e al via dal 21 giugno negli storici luoghi della riviera adriatica) è stata, dal punto di vista organizzativo, la più difficile e sofferta. Lo ammettono, senza alcuna remora, gli organizzatori e curatori, nella persona dei Bruno Torri (consulente della Fondazione) Giovanni Spagnoletti (direttore della Mostra, al quarto anno di mandato) e Adriano Aprà (curatore dell'evento speciale, quest'anno veramente importante, dedicato al regista bergamasco Ermanno Olmi). I motivi delle difficoltà sono presto detti. La Mostra, tra le più importanti e storiche tra quelle italiane, gode per la sua realizzazione di finanziamenti pubblici (comune, provincia, regione e Ministero del Turismo), amministrati dalla Fondazione Pesaro Nuovo Cinema. Il budget consolidato di questi investimenti è stato, fino all'ultima edizione del 2002, di 830 milioni di lire. Quest'anno il Ministero ha tagliato parte del suo fondamentale contributo costringendo al Fondazione a «cavarsela» con 490 milioni. La repentina protesta della Mostra (che ha ricordato al Ministero l'importanza culturale al livello europeo dell'evento pesarese) ha portato a una informale promessa di revisione dei conti e dello sciagurato taglio. Questa è la storia di ieri, ricordata in conferenza stampa da Spagnoletti, Torri e Aprà. Di oggi la cronaca e tra due settimane l'evento.

Per la cronaca, la notizia ufficiale è che ce l'hanno fatta. Nonostante il ridimensionamento, l'edizione trentanove di Pesaro sarà, come annuncia il direttore, «tra le più belle, perché la più sofferta e combattuta». Rimanono negli occhi la fatica e l'amarezza per una decisione finanziaria che «puzza» di sgambetto politico come se la sperimentazione, la ricerca e l'avanguardia fossero da rubricare sotto la voce «eventi politici» e non semplicemente culturali in senso alto e super parte.

Per chi frequenterà la Mostra, nulla è cambiato, solo piccoli aggiustamenti. Aprà, curatore dell'omaggio a Olmi, ironizza dicendo: «L'ombra della crisi è arrivata quando già avevamo iniziato i lavori, e allora, per



Ermanno Olmi, protagonista a Pesaro

risparmiare, abbiamo stampato il volume monografico su Olmi in un corpo testo minore...». Boutade a parte il limite ha comportato un giorno in meno di programmazione e dibattiti (invece dei soliti nove, saranno otto) e una forte ipotesi sull'appuntamento di novembre dei lavori della Mostra (più settoriale e locale). La necessità fa virtù e aguzza l'ingegno e così, ammette Spagnoletti, «abbiamo fatto una Mostra più compatta e molto densa». Il primo dato che colpisce è la scelta di proporre una rassegna approfondita sulla nuova cinematografia francese. Una decisione, sulle prime, strana, perché tra quelle straniere la cinematografia francese è, dopo quella americana, la più distribuita in Italia. Ma Spagnoletti subito precisa: «Il paesaggio francese - dai film di finzione a

quello a basso costo, fino al documentario e all'avanguardia - è più che mai in fermento, e più che mai non-visto». Aggiunge, forse con una vena di polemica nei confronti di Aldo Tassone (direttore di France Cinéma), tutor italiano del cinema francese, nemico giurato della Nouvelle Vague d'oltralpe, che «il cinema francese, proprio grazie alla lezione della Nouvelle, è abituato a lavorare per gruppi e questi stanno producendo opere interessanti e da analizzare». E così avremo una sezione dedicata ai nuovi filmmaker (alcuni nomi: Philippe Ramos, i fratelli Larrieu e Marina de Van), una ai documentaristi (ne qui l'attesa è alta, dopo il successo del documentario *Essere e avere* di Nicolas Philibert) e l'altra al cinema sperimentale.

Tre retrospettive integrali fiancheggiaran-

no il voyage francese: la prima sul regista americano indipendente John Sayles, autore eclettico e versatile, capace di sogni mainstream e opere di ricerca a basso costo; la seconda sull'opera del regista catalano José Luis Guerin, che chiude il ciclo iberico iniziato l'anno scorso; la terza sul premio Oscar (*Tango, 1982*), il polacco Zbigniew Rybczynski, attivo tra Polonia, Usa e Germania. Dulcis in fundo, l'evento speciale dedicato a Ermanno Olmi che, oltre a un libro monografico, prevede la presentazione dell'intera opera cinematografica, insieme all'attività televisiva e documentaristica del maestro bergamasco che rappresenta, secondo Aprà, «un momento non secondario e importante che ci permette di riconsiderare a tutto tondo l'opera di Olmi».

altri fatti

UN MAZZO DI CARTE PACIFISTA PER SEAN PENN E CO

Sean Penn, Barbara Streisand, Martin Sheen, Susan Sarandon, George Clooney, Edward Norton, Tim Robbins, Oliver Stone e altre 46 star pacifiste hanno fatto stampare il loro volto sulle 54 carte da gioco, esattamente come aveva fatto il Pentagono per i personaggi di spicco del regime iracheno. E questa l'ultima delle iniziative prese dal gruppo di artisti uniti nell'associazione «Win Without War». I divi pacifisti appariranno sulle carte, ognuna delle quali riporterà una frase «anti-guerra», con in testa il berretto della Guardia Repubblicana irachena.

SHARON STONE SARÀ HILLARY IN UN FILM SULLA SIGNORA CLINTON

La rete televisiva «A&E» sta preparando un film sulla vita di Hillary Clinton. Il ruolo della ex-first lady è stato offerto a Sharon Stone. Il film di due ore sarà basato sulla biografia di Hillary Clinton scritta da Gail Sheehy, intitolata «Hillary's Choice» e diventata un best-seller. Il film sulla vita di Hillary comincerà dal suo arrivo alla Casa Bianca e terminerà con la elezione a senatrice. La storia sarà centrata sulla lotta della donna per «raggiungere le sue ambizioni e le sue speranze nonostante una serie di umilianti esperienze personali». Il film televisivo sarà pronto il prossimo anno.

OZPETEK, GARRONE E FAENZA IN CORSA PER IL GLOBO D'ORO

«La Finestra di Fronte» di Ferzan Ozpetek, «L'Imbalsamatore» di Matteo Garrone e «Prendimi l'Anima» di Roberto Faenza sono i tre lavori in corsa per il Globo d'Oro per il miglior film che saranno assegnati dai giornalisti dell'Associazione della stampa Estera in Italia nella 44ª Edizione dei Globi d'Oro. La cerimonia di Consegna dei Premi che si svolgerà il 2 Luglio a Villa Medici-Accademia di Francia.

arriva Satana, terrore a Milano



MILANO Satana qua Satana là. Il vade retro della giunta di destra per far cancellare il concerto Marilyn Manson, stasera al Palamazza, per ora ha procurato al «rocker satanico» un po' di pubblicità gratis, anche se i promoter sostengono che sono stati venduti solo 5000 biglietti su 10 mila: questo perché genitori spaventati avrebbero vietato ai figli di recarsi allo spettacolo. I «papa boys» e Don Benzi parlano di «vergogna intollerabile» e dicono che «il concerto di Manson è diseducativo, provocatorio, palesemente demoniaco». Chissà perché, ma a noi sembra più pericolosa una trasmissione della D'Eusano.

Aldo Grasso, sul «Corriere», accusa la tv pubblica di «essere vecchia». Ma se è sempre più uguale a Mediaset...

Fare a pezzi la Rai e dire che è concorrenza

Fulvio Abbate

Guardo Rai, guardo Mediaset e non capisco più qual è l'una e qual è l'altra? Mi succede da qualche giorno, forse settimane. Poi, sul Corriere della Sera, arriva Aldo Grasso a spiegare che quello della Rai «è un vecchio modo di fare televisione» e che «sarebbe fin troppo facile leggere la débacle della Rai in chiave politica e attribuire ogni colpa a Silvio Berlusconi. Che, da presidente del consiglio, non ha risolto il problema del conflitto d'interessi». Posso mai credergli? Devo andare dietro alle singole questioni di palinsesto, di gusto, di casting, invece di ammirare la veduta aerea dello smantellamento in atto?

Scusi Grasso, proviamo a volare più alto. Dunque, un tempo invece non ci mettevo niente a riconoscere al volo, proprio al volo - mi bastava un'immagine appena, una sigla, perfino la frangetta di una conduttrice - dove mi trovavo. Rai era lenta, ministeriale, non correva appresso a niente e a nessuno, aspettava che il mondo le cascesse addosso. Per stato. Sì, Rai era pallosa, e le sue annunciatrici l'espressione delle cugine che fanno l'amore a occhi chiusi, già, la Rai non aveva motivo di correre appresso alle novità. Media-



Paolo Bonolis

freesbee. Laggiù in Rai, invece, il conteggio delle inserzioni somigliava alla consegna delle carte del Mercante in Fiera durante la notte di Natale. C'era infatti da preservare la memoria di Carosello.

La Rai, insomma, sceglieva, anzi, difendeva la scelta della lentezza come uno Stato difende, o almeno così dovrebbe accadere, la propria Costituzione, il proprio inno. Da un po' di mesi a questa parte Rai e Mediaset, nonostante i rispettivi loghi piazzati lì sotto, non ce la fa più a distinguere. Il cinico di sinistra e il protervo di destra adesso, insieme, diranno: Embe? E con ciò? Ti riferisci forse all'imminente arrivo di Bonolis a viale Mazzini? No, penso soltanto che per molto tempo sono esistite le facce Rai e le facce Mediaset. Le voci Rai e le voci Mediaset. Perfino la rumoristica Rai che non aveva nulla da spartire con quella di «Striscia».

Era la fine di un'estetica. E non solo. D'altronde, si comincia sempre dall'insegna per poi passare al resto. C'è poi un nuovo stacco, lì in Rai, che andrebbe consegnato ai periti, ai musicologi affinché lo studino e alla fine ci dicano se non somiglia al più celebre jingle della già Fininvest, addirittura, durante il telegiornale scopri che le notizie combaciano.

Ma adesso non vorrei buttarla troppo in politica. Però, ora che ci penso, si comincia sempre con gli stacchi, con le sigle dei programmi che sempre più si somigliano, con gli scambi di ospiti e di conduttori. Non è forse vero che siamo in regime di libero mercato, e allora? Anche Santoro se n'era andato a un certo punto a Mediaset. Lo vedi che ragionate sempre da comunisti! Che c'è di male se Claudio Lippi ora sta a Raiuno?

Così finché arriva di nuovo Aldo Grasso a spiegarmi che «se pensiamo alla Rai ci vengono in mente il sinistro logo "Iraq" con cui l'azienda ha accompagnato le cronache della guerra, i funerali di Gianni Agnelli...». Mi dice queste cose quasi ignote che Mediaset bucherebbe perfino il ritorno di Gesù Cristo sulla Terra se solo questo venisse a disturbare la messa in onda dei suoi spot. Da un po' di tempo a questa parte quando guardo le reti Rai - l'immagine è forte, lo so - ritrovo le vedute di Parigi durante l'occupazione tedesca, Hitler sotto l'Arco di Trionfo, e poi gli ufficiali Wehrmacht seduti, sorridenti, garbati, ottimi conversatori, al café de la Paix.

Un'immagine in apparenza civilissima, che tuttavia mi suggerisce un solo pensiero: ma che ci fanno quelli lì?

BUONGIORNO e BUONASERA

Prodotto e arrangiato da **Francesco De Gregori e Guido Guglielminetti**

CD e MC
DISTRIBUZIONE
Sony Music

2002 IL FISCHIO DEL VAPORE
2003 Il Nuovo Album di

GIOVANNA MARINI

SPECIALE PREZZO 15,45€